





Perché devi sapere che in tutti i viaggi che noi facciamo, anche nei più stupidi, alla fine c'è sempre qualcosa di buono, come per esempio un sacco d'oro o una fonte di giovinezza o un oceano o un fiume che nessuno aveva mai visto o almeno una gran bistecca con una patata al forno. Deve esserci per forza qualcosa di buono al termine di un qualunque viaggio...

[John Cheever - Falconer]

a Pietro, a Chichi e un po' anche a Gugù



14° PIANO

VOLUME 41°

L'intellettuale è uno che non capisce niente, però con grande autorità e competenza.

- Leo Longanesi -

In copertina: *the town*  
© Omnibus

Francesco Rago

# **Grandine**

{romanzo}

EDIZIONI LA GRU

© 2015 Francesco Rago

© 2015 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Edizioni La Gru  
Via Campo Soriano, 9  
04010 - Sonnino

**[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)**

Prima edizione in 14° Piano novembre 2015

ISBN: 978-88-99291-15-0



# GRANDINE

FRANCESCO RAGO



## PROLOGO

E così un'altra giornata era trascorsa senza che nulla di nuovo fosse accaduto. Una giornata inodore e incolore, uguale alle tante altre di cui era trapunto quel periodo uggioso. Se avessi chiuso gli occhi, avrei avuto come l'impressione di essere seduto nello scompartimento di un treno che viaggiava veloce lasciandosi dietro un susseguirsi di paesaggi piatti e poco interessanti.

Ero incastrato nella mia vita, privo di scopi e sempre meno partecipe.

Andavo avanti ostinato nella stessa direzione, sferzato da raffiche di noia, e il brutto è che non cercavo nessun cambiamento, anzi provavo un gusto morboso nel crogiolarmi in questa specie di deterioramento interiore.

Ero moribondo.

Ma quella giornata, in effetti, nascondeva un piccolo segnale, poiché a un certo punto ebbi la netta percezione di sentire il mio stato d'animo fare un ulteriore scatto in avanti nel mio malcontento. Camminavo per la strada intabar-

rato nel cappotto, quando a un tratto avvertii un movimento interiore, accompagnato da un rumore sordo e sinistro. Come se si fosse staccato un pezzettino di un organo e fosse colato giù da qualche parte in una pozzanghera.

Pensai che potesse essere dovuto al fatto che si stava avvicinando il Natale e la città era tutta un luccichio variopinto e intermittente, la folla per strada era vociante più del solito, il traffico era paralizzato, a ogni angolo c'erano musiche e osanna di mendicanti con la fisarmonica e il sorriso cromato. Come se tutto ciò non bastasse, stava anche iniziando a nevicare.

Accelerai il passo, desideroso di rinchiudermi dentro la solitudine delle quattro mura domestiche, ma prima sentivo di dover dare ascolto alla vocina che mi ronzava per la testa e che mi ordinava di fare rifornimento, poiché la serata sarebbe stata lunga e il cielo madreperla gonfio di neve non mi avrebbe consentito di vedere le stelle. Così mi infilai in un piccolo supermercato del centro dove feci rifornimento di bottiglie di vino rosso scadente, incurante degli sguardi di rimprovero – ma forse era solo indifferenza – di una madre con il passeggino in fila alla cassa.

Finalmente arrivai a casa, entrai nel condominio e mi avviai a prendere l'ascensore insieme alla signora del piano di sotto e al suo cane Billy, un grazioso Griffoncino di Bruxelles.

«Buonasera», mi salutò senza alcun calore.

«Buonasera», risposi allungando una carezza sulla testa del cagnolino che si ritrasse con la stessa mancanza di calore della donna.

Rimasi colpito e pensai che è proprio vero che gli ani-

mali domestici finiscono con l'assorbire il carattere del padrone, così come pensai che chiamare il proprio cane Billy denota una mancanza di fantasia talmente palese da risultare fastidiosa.

«Arrivederci», disse la signora uscendo dall'ascensore.

«Arrivederci», feci io, e *vaffanculo*, aggiunti tra me e me.

Entrato nel mio mini appartamento, per prima cosa feci una bella doccia calda per scrollarmi di dosso la patina delle neve che mi aveva infradiciato i capelli, dopodiché mi cucinai un piatto di pasta all'olio e mi buttai a mangiarla sul divano in compagnia delle mie bottiglie di vino e di un vecchio film di Bud Spencer e Terence Hill in cui i due protagonisti si contendono una *dune buggy* in una gara birra e salsicce.

Non so quanto vino mandai giù, so soltanto che mi fermai quando mi accorsi che la mano mi tremava talmente tanto che facevo ormai fatica ad avvicinare la bottiglia alle labbra. Mi trascinai a letto annientato dalla stanchezza, ma non potevo prendere sonno: non appena chiudevo gli occhi e appoggiavo la testa sul cuscino, la camera si trasformava in una lavatrice infernale che mi arpionava le budella e me le strappava per poi centrifugarle a sessanta gradi.

Avendolo già sperimentato altre volte, sapevo che l'unico modo per uscire indenne, o quasi, da quel tipo di sbronza era quello di ficcarmi due dita in gola e vomitare prima che l'alcol venisse assorbito nel sangue. Non era certo piacevole ma mi avrebbe evitato un complicato post sbronza.

Così andai a infilare la testa nella tazza del water e cominciai l'operazione di spurgo. Pochi secondi e un liquido con grumi di cibo risalì la corrente attraverso lo stomaco e

mi uscì dalla bocca, emanando un puzzo disgustoso e penetrante che m'infiammò le vie respiratorie. Quando mi resi conto che non c'era più niente da espellere mi tirai su, sputai una colla color ruggine nel lavandino, poi aprii il rubinetto dell'acqua fredda e mi lavai la faccia. Mi guardai allo specchio, i miei occhi erano lucidi e venati di rosso come se avessi pianto per ore.

Mi spostai in cucina preparai un caffè stando molto attento a dosare l'acqua e la miscela in modo che venisse bello carico, poi misi la moka sul fornello, a fuoco lento.

Il caffè mi lasciò in bocca un sapore amaro veramente terribile, così mi lavai i denti strofinandomeli con una tale energia che mi feci uscire il sangue dalle gengive. Finalmente ero pronto per andare a dormire, ma prima mi affacciai alla finestra per controllare se stesse ancora nevificando. Sotto i vapori al mercurio di un lampione venivano giù dei fiocchi grandi come foglie di basilico, l'asfalto dalla mia visuale del quarto piano sembrava una grande moquette bianca. Restai per un po' ad ammirare l'uniformità dei fiocchi di neve e a immaginare come sarebbe stato bello se al posto della neve fosse sceso del cotone, talmente tanto cotone da potermi lanciare giù da quell'altezza e atterrare su un soffice strato senza farmi del male.

Mentre ero lì fermo a meditare su argomenti del tutto inutili e privi di fondamento, le mie spalle cominciarono a tremare, forse era il ricircolo dell'alcol ma era più probabile che fosse semplicemente il freddo, poiché avevo indosso soltanto una canottiera di cotone a costine e i pantaloni di flanella color cachi del pigiama. Stavo quasi per seppellirmi sotto una pila di coperte, quando all'improvviso comparve

nel mio campo visivo una persona che camminava sferzata dalle intemperie. Era l'unica cosa animata all'interno di questo scenario statico e proprio per questo catturò immediatamente la mia attenzione. La accompagnai con lo sguardo dirigersi verso un'automobile ricoperta di neve parcheggiata ai bordi della strada. Da come si muoveva e dal collo di pelliccia del piumino dedussi che si trattasse di una donna. La osservai aprire la portiera, accendere il motore, frugare tra i sedili alla ricerca di un qualcosa e con questo qualcosa liberare dalla neve il parabrezza, il lunotto posteriore, i vetri laterali e gli specchietti retrovisori. Ogni gesto aveva in sé una buona dose di meticolosità.

Tutto questo mi fece riaffiorare alla mente le circostanze in cui conobbi Martina e ciò che ne conseguì.





## PARTE PRIMA



## Buttare la vita nel cesso

Martina era una ragazza bella, con occhi grandi ed espressivi color nocciola, capelli castano chiaro lunghi fino alle spalle, e un corpo formoso e ben proporzionato. Ci eravamo conosciuti al rinfresco per l'inaugurazione della mostra di un pittore contemporaneo. Avevo ricevuto l'invito tramite l'e-mail di non so quale fondazione e siccome per quel giorno non avevo programmi, avevo deciso di farci un salto. Tra l'altro a quel tempo coltivavo una specie di interesse verso la pittura e trovavo che le gallerie d'arte fossero un meraviglioso luogo di relax, specie se gli angoli di luce erano quelli giusti.

Passeggiavo sul parquet della galleria, intento a sorseggiare un bicchiere di prosecco, gentilmente offerto dall'artista, e ammiravo con un interesse neutro i quadri esposti. Più che altro ero attratto dalle voci e dai commenti delle persone attorno a me. Mi divertiva il fatto che si atteggiassero tutti a grandi intenditori, anche se avevano scritto in fronte a caratteri cubitali che non ci capivano assolutamente-

te nulla e che essere lì era solo un modo come un altro per trascorrere il sabato pomeriggio.

A un tratto sbucò dal nulla *questa* ragazza che mi disse: «Non trovi anche tu che questi schizzi siano un'offesa al buon gusto? Una vera merda!»

Pronunciò quelle parole con distacco e serietà, ed io le trovai così divertenti in quel contesto, che cominciai a ridere e tossicchiare fino a farmi uscire il prosecco dalle narici.

«Stai bene?», mi chiese mantenendo quel tono serio.

«Sì... sì... ora mi passa», e cercai di darmi un contegno.

La gente intorno iniziò a guardarci con disprezzo, cercando di costruire un muro di estraneità tra noi stupidi ragazzotti insulsi e loro, intellettuali di maniera pieni di boria.

«Vieni dai, usciamo a prendere una boccata d'aria che la merda puzza e questo posto inizia a darmi sui nervi», continuò la ragazza a voce alta con la chiara volontà di farsi sentire da tutti.

Fuori faceva un freddo siberiano e dal cielo color colostro cominciava a scendere qualcosa.

«Brrr... fra poco nevica», dissi calcando bene il berretto di lana.

«Speriamo. Mi piace un sacco la neve», rispose lei abbozzando per la prima volta un sorriso che lasciava intravedere una dentatura bianca e smagliante. «Comunque io sono Martina. Piacere.»

«Piacere. Leone», e sfilai la mano dal cappotto per stringere la sua.

«Leone?», domandò con viva curiosità.

«Sì, Leone, ma puoi chiamarmi Leo», precisai in un ritornello che ripetevo ogni volta che mi capitava di fare una

nuova conoscenza.

Lei corrugò la fronte e inarcò le sopracciglia. «Mi piace un sacco, è un nome affascinante», fece una piccola pausa poi riprese. «Non ho mai conosciuto nessuno di nome Leone in vita mia.»

«In effetti non è un nome che si sente spesso.»

E qui avrei dovuto mettermi a raccontare la storia che avevo sciorinato centinaia di volte nel corso degli anni, ossia che mio padre era un grande appassionato di cinema e in particolare di film western. Sergio Leone era il suo regista preferito verso il quale nutriva una profonda adorazione che sfociava nell'idolatria, così con l'augurio che quel nome potesse portarmi fortuna pensò di chiamarmi Sergio. Però dovette fare i conti con mia madre che si oppose perché per lei Sergio era troppo banale e senza personalità. Alla fine, dal momento che nessuno dei due cedeva di un millimetro dalle proprie posizioni, a mia madre venne la brillante idea di proporre Leone e mio padre ne fu entusiasta. In questo nome che mi appiccicarono addosso sfogarono tutta la loro scarsa eccentricità.

Questi erano più o meno i fatti, ma dato che non mi venne chiesto di esporli, cosa più unica che rara, ne approfittai per cambiare argomento e dirottare la conversazione verso qualcosa che non fosse il mio pretenzioso nome.

«Com'è che sei finita in questo posto? Da come ti sei espressa non mi pare che questa roba sia il tuo genere.»

«Bah! Ci sono capitata per caso, ho letto sul giornale che c'era una mostra e ho pensato di dare un'occhiata. Tempo sprecato, meno male che l'ingresso era gratuito.»

«Già. E il proscchino non era niente male... Perlomeno

quello che sono riuscito a mandare giù prima che mi tornasse su dal naso.»

Questa mia frase suscitò in lei un accesso di riso incontrollabile simile al mio di poco prima, con la differenza che a lei non usciva nessun liquido dalle narici.

Alle volte per far ridere una donna basta davvero poco.

Poi la risata si placò piano piano fino a trasformarsi in un sorriso pieno di calore.

«Senti, facciamo che siccome lo hai buttato tutto fuori per colpa mia, ti invito al bar e te ne offro uno io di quel prosecco che stavi bevendo. Ti va?»

Io la guardai dalla punta dei piedi alla punta dei capelli. «Sicuro. A patto che sia io a offrire», dissi quasi con sdegno.

«Guarda che siamo nel ventunesimo secolo... non c'è niente di sbagliato se una donna paga da bere a un uomo.»

«Sai com'è... sono un po' all'antica io.»

Lei si limitò ad alzare gli occhi al cielo, come a dire *Od-dio*.

Attraversammo la strada e ci infilammo dentro il primo bar. Ci sedemmo a un tavolino e ordinammo. Per un po' restammo chiusi in un silenzio imbarazzante, io mi feci una spremuta di meningi pensando a qualcosa di intelligente da dire, ma non riuscivo a focalizzare l'attenzione su niente in particolare. Continuavo a guardarmi in giro evitando accuratamente il suo sguardo.

«Che c'è?», chiese lei come se mi stesse leggendo nel pensiero. «Sei a disagio?»

«No... anzi.»

Finalmente arrivarono le ordinazioni ed io mi avventai sullo scontrino come un esagitato, tirai fuori una banconota

da dieci euro e dissi con voce stonata: «Tenga pure il resto», lasciando al cameriere la bellezza di cinquanta centesimi di mancia.

Avrei voluto scavarmi una fossa e sotterrarmi, ma non potevo fare nulla se non cercare di smetterla di comportarmi come un imbecille.

Per fortuna Martina prese in mano il pallino e cominciò a parlare di se stessa. A parlare e parlare e ancora parlare... Era così presa dai suoi discorsi tutti incentrati su di sé, che a me non rimaneva altro da fare se non stare ad ascoltarla. Osservavo il suo modo di gesticolare, la forma affusolata delle sue dita, i nei sul suo viso, e senza nemmeno accorgermene la stavo già accarezzando col pensiero. Di nuovo, come in molte altre circostanze della vita, mi stava succedendo di rimanere scambussolato dall'efficacia di un'immagine.

Martina era un rullo compressore, una macchina progettata per sfornare parole. Sembrava non vedesse l'ora di farmi sapere che studiava alla scuola di recitazione, che aveva fatto diversi corsi di teatro e che il suo più grande desiderio era fare l'attrice. E lo diceva con uno slancio tale che c'era da star sicuri che ce l'avrebbe fatta.

Di tanto in tanto per dare segni di vita annuivo o rispondevo a monosillabi.

Poi mi raccontò che usciva da una storia con un uomo sposato, di quasi quindici anni più vecchio. Un fottuto etilista con il quale passava il tempo a fare sesso e a litigare, e certe volte c'era mancato un pelo se non si erano fatti davvero del male. Disse che si era innamorata di lui perché era un tipo stravagante, pieno di interessi e di ideali, a suo mo-

do un romantico, molto diverso dalla stragrande maggioranza dei suoi amici maschi che erano solo capaci di discutere di pallone e di abbonamenti in palestra. Faceva lo scrittore, aveva un discreto talento ma non riusciva a piazzare i suoi romanzi, e alla fine questo fatto di non farcela si era trasformato in un'ossessione. Era arrivato a odiare tutti gli scrittori e gli editori del mondo. «... Diceva che Paulo Coelho era un segaiolo, che Pennac scriveva libri per minorati mentali, che Garcia Marquez era da tagliarsi le vene... Arrivò persino a dire che Bukowski era artefatto. Bukowski, capisci? Come cazzo fai a criticare uno come Bukowski? Come cazzo fai?»

Scrollai la testa. Buttai lì un *non so* tanto per dire qualcosa.

«Cioè, io penso che in ogni forma d'espressione un po' di odio ci debba essere, sia addirittura necessario... Prendi Kurt Cobain, se non fosse stato incazzato con il mondo non avrebbe mai scritto *Smells like teen spirit* e non sarebbe mai arrivato dov'è arrivato. Solo che poi si è fottuto, non è più stato in grado di gestire tutto questo schifo che c'aveva nei confronti delle cose e allora non gli è restato che prendere un fucile a pompa e spararsi un colpo in testa. Be', il mio ex non è arrivato a spararsi un colpo in testa, però si è fatto schiacciare pure lui dal troppo odio e di punto in bianco ha smesso di scrivere. Questa cosa, l'aver rinunciato alla scrittura, lo ha completamente annientato e ha fatto sì che finisse con l'attaccarsi alla bottiglia... Ma come puoi immaginare l'alcol non era l'antidoto, in qualche modo doveva sfogare e tirare fuori l'estro creativo che c'era in lui, altrimenti si sarebbe suicidato per davvero. Così si mise a



dipingere quadri astratti.»

Intercettai al volo quelle parole. «Quadri astratti?», lo Sherlock Holmes che era in me si insospettì. «Quindi la mostra è la sua?»

Lei annuì con gli occhi e mandò giù una lunga sorsata di Americano.

«Cioè, quindi tu hai detto quello che hai detto perché lui ti sentisse... Volevi... volevi ferirlo.»

«Sì», ammise con il candore di una bambina dell'asilo. «In realtà ero passata per conoscere la donna per la quale mi ha mollata, ma non sono riuscita a individuarla. Forse è proprio quella vecchia gallerista che l'ha ospitato. Si farà mantenere sperando che prima o poi le venga un infarto.»

«Ah.»

Questa storia del suo ex cominciava ad annoiarmi, lanciavi un'occhiata alla vetrina alle mie spalle e vidi la neve.

«Nevica forte», dissi.

Lei annuì e fece per infilarsi la giacca. Era il segnale che questo strano incontro si avviava inesorabilmente alla conclusione.

Uscimmo dal bar e la accompagnai alla macchina, rimanendo impalato ad ammirarla mentre ripuliva i vetri dalla neve utilizzando la manica della giacca. Avrei dovuto offrirmi di farlo io in un atto cavalleresco, ma non ebbi nessuno slancio e solo un istante prima che chiudesse la portiera feci la mia mossa, trovando il coraggio di chiederle il numero di cellulare.

Il pomeriggio seguente la chiamai e ci mettemmo d'accordo per cenare insieme in pizzeria. Lei si presentò all'appuntamento vestita con abiti dai colori molto sgargianti ma

abbinati con un certo gusto; da come si era truccata pensai subito che volesse farmi una bella impressione.

In pizzeria c'era una luce al neon pungente, ma il volto di Martina era assolutamente degno di questa insistenza. A differenza del giorno prima era più rilassata e meno nevrotica, non parlava solo lei con quel modo enfatico, al contrario sembrava ben disposta ad ascoltare qualcosa di me. Parlottavamo a bassa voce e di tanto in tanto ci sfioravamo la mano, il che mi trasmetteva una piacevolissima sensazione di benessere.

Dopo la pizza salimmo a bordo della mia Fiesta e cominciammo a girovagare alla ricerca del locale giusto in cui proseguire la serata, ma ogni pub o birreria che incontravamo non andava mai bene: o era un posto fighetto e troppo modaiolo oppure l'esatto contrario. Così, mentre continuavo a girare a vuoto lungo lo scheletro invisibile della città, mi venne un'idea.

«Ti va se prendiamo un paio di birre e ce le beviamo in macchina?», dissi.

Lei dondolò la testa in avanti e fece: «Okay.»

Fermai la macchina davanti a un chiosco nei pressi della stazione, scesi e ordinai due Heineken in bottiglia. Lo sbalzo termico tra il calore dell'abitacolo riscaldato e il freddo caustico della strada mi provocò una fitta al cervello.

L'uomo dietro al bancone, un tizio smilzo e con i baffi, fischiando un motivetto mi porse le birre: «A te, caro.»

Lo ringraziai e rientrai in macchina, maledicendo la mia idea del cazzo, pensando che forse sarebbe stato meglio andare a bere in un qualsiasi bar riscaldato.

«Non stiamo parcheggiati qui in stazione, però... È dav-

vero squallido», disse Martina con un'espressione in parte apprensiva.

«Sì, hai ragione» risposi girando la chiave e mettendo in moto.

«Dove mi porti?»

«Non so.»

Alla fine non trovai niente di meglio di un parcheggio per Coppiette in periferia, dove ero già stato altre volte in altre situazioni.

Bevammo a piccoli sorsi le birre e intanto io cercavo di trovare argomenti di conversazione nuovi, sforzandomi di rimanere naturale, anche se non era facile tenere a bada la tensione che sentivo fluire.

Inutile negarlo, quella ragazza esercitava su di me un fascino elettrizzante.

Perciò, finito di bere, decisi di smetterla con gli indugi e la guardai in un modo da non lasciare ombra di dubbio sul fatto che volevo che si avvicinasse. Ma lei improvvisamente buttò la testa all'indietro e scoppiò a ridere, ed io rimasi sconcertato perché non capivo cosa significasse.

«Che c'è?», le domandai un po' infastidito.

«Niente, niente», rispose continuando a sogghignare.

«Ho qualcosa che non va?» Al che mi venne istintivo passarmi una mano fra i capelli nel tentativo di capire se fossi spettinato. Quindi allungai il collo fino a vedere la mia faccia riflessa nello specchietto retrovisore, ma non notai niente di diverso dal solito.

Martina mi diede una carezza fugace sulla mano. «Non hai niente che non va. Non ti capita mai di ridere così... senza motivo?»

Io ci riflettei sopra come se la cosa avesse davvero importanza. Dissi: «Forse. Non saprei», ed ero tremendamente serio.

Lei rise di nuovo. «Certo che sei strano forte!», e mi fissò con gli occhi lucidi di un sottile desiderio.

*Ah! Così sarei io quello strano*, pensai.

Era chiaro che stava giocando con me, mi stava provocando come spesso fanno le donne. Con questo suo modo di fare voleva indurmi a uscire allo scoperto, a provarci con lei, e questo mi fece prendere consapevolezza di me stesso, del mio corpo e del battito del mio cuore. Mi avvicinai d'impulso, la afferrai intorno alle spalle e la tirai verso me, poi chiudendo le palpebre appoggiai le labbra alle sue, senza pensare a niente. Ci baciammo a lungo ed io ero completamente assorbito da lei, dalla sua bocca vellutata, dal suo sapore piacevole che mi ricordava quello delle fragole imbevute nello zabaione. Mi attirava la vicinanza che si era creata così di colpo, la facilità con cui le nostre lingue si strofinavano, il rumore simbiotico dei nostri respiri che appannavano i vetri.

Piano piano incominciammo a sfilarci strati di guardaroba, senza badare alla temperatura che ci colpiva senza tregua. Ormai comunicavamo solo con il linguaggio del corpo, la parola era diventata uno strumento superfluo e ingombrante. Io ero come intorpidito e mi lasciavo trasportare da una corrente dolce e tiepida che non richiedeva alcuna fatica.

Muovevo le mani su di lei, raccoglievo sensazioni e pensavo a come sia indispensabile avere a che fare con un altro corpo umano, a come sia addirittura miracoloso.

Guidato da una passione indomabile, le domandai con voce fievole ma decisa: «Ci spostiamo dietro?»

Martina annuì. Con gesti lievi si tolse gli stivaletti, lasciò scivolare i pantaloni e le mutandine e senza alcuna vergogna si mostrò tutta nuda. Io ammirai le sue forme flessuose scavalcare i sedili per sgusciare di dietro, poi a mia volta mi spogliai in maniera goffa e sgraziata, poiché essendo più alto e più grosso facevo fatica a muovermi in quel piccolo spazio. Infine la raggiunsi sui sedili posteriori e ripresi a baciarla, a toccarla, a leccarla senza più nessun controllo, finché lei ansimando disse: «Hai il profilattico?»

«Sì, certo», e mi misi a frugare nella tasca del giubbotto per tirarne fuori uno.

Indossai velocemente il gommino in lattice cercando di mantenere la concentrazione, perché alle volte basta davvero un nonnulla per rovinare la cornice di un momento.

Quel nostro primo appuntamento non fu una botta e via. Sebbene tra di noi non ci fosse quella dolcezza tipica di chi si vuole bene, c'era comunque una sottile rete d'impulsi che ci attirava l'uno verso l'altra. Era come se l'assenza di comunicazione verbale venisse in qualche modo compensata dalla comunicazione dei nostri corpi.

Io a quei tempi stavo completando la mia specializzazione universitaria in Marketing delle Comunicazioni, mentre Martina - come già accennato - frequentava una prestigiosa scuola di recitazione con il chiodo fisso di fare carriera nel cinema.

Eravamo entrambi di Piacenza e per combinazione studiavamo entrambi a Milano, ciò nonostante le occasioni di

incontro non erano molte. Io facevo la vita stressante del pendolare, avanti e indietro tutti i giorni lungo la tratta Emilia-Lombardia, sempre a rincorrere un treno e a maledire i ritardi, gli anticipi, il freddo, il caldo, i cattivi odori, la maleducazione della gente. Lei invece aveva la possibilità di essere comoda: viveva in affitto in una zona appena fuori dal centro di Milano dove condivideva un appartamento con altre due studentesse.

Le reciproche frequentazioni e i ritmi delle nostre giornate erano molto diversi; a volte avevo la netta impressione che il tempo in una metropoli tendesse ad accorciarsi, come se nell'aria ci fosse un meccanismo invisibile di erosione. Così capitava che il più delle volte non avessimo occasione di vederci se non durante il fine settimana, e questo continuo essere vicini e distanti allo stesso tempo non faceva che accrescere il desiderio reciproco.

Pensavo a Martina di continuo, in particolare mentre ero in biblioteca a tediarmi con i tomi di marketing. Era sufficiente il profumo, il viso o il modo di fare di una ragazza che me la ricordasse vagamente, e iniziavano le mie fantasticherie.

Quando poi stavamo insieme, non ci annoiavamo mai. Ogni cosa aveva ritmo ed io per mantenere quel ritmo mi inventavo di continuo nuovi modi per sedurla. C'erano momenti in cui non avevamo voglia di stare a contatto con altre persone e allora ce ne stavamo rinchiusi in camera da letto a fare l'amore, altri invece in cui non ci andava di stare da soli, così ci recavamo alle feste, agli aperitivi, al cinema o a fare passeggiate.

Martina aveva un carattere imprevedibile ed egocentri-

co, era molto influenzata dalla sua passione per il cinema e di tanto in tanto, mentre parlavamo, se ne partiva con sequenze di recitazione in cui mancava solo la colonna sonora. La cosa più difficile era imparare a leggerle dentro, distinguere quando recitava e quando faceva sul serio, anche se credo che alla fine nemmeno lei fosse più in grado di controllare questo suo modo di fare. Io la trovavo divertente, specie quando lo faceva con altri ed io ero il suo pubblico e la ammiravo prendendo le distanze, perché sapevo che si stava esibendo per me.

Una volta eravamo a una cena per il compleanno di una amica di amici suoi; l'atmosfera era un mortorio, la conversazione era talmente moscia che non facevo altro che annuire distratto e guardare l'orologio con la speranza che arrivasse presto l'ora di filare via da quel posto. A un tratto una ragazza con un brutto naso ma con due occhi azzurri incantevoli, le chiese da quanto tempo stessimo insieme e come ci fossimo conosciuti.

Martina fece un lungo respiro, alzò le mani staccandole dal tavolo e si mordicchiò il labbro inferiore. Iniziò a raccontare una storia molto particolareggiata e a tratti romanziata del nostro primo incontro, accompagnando il tutto con una mimica facciale e una gestualità tali che era impossibile staccarle gli occhi di dosso. Ed era esattamente l'effetto che sperava di ottenere e che la invogliava ad andare avanti. Si potrebbe dire che era proprio questo tipo di attenzioni a nutrire il suo ego e a spingerla a coltivare il suo sogno di attrice.

«... E improvvisamente mi accorsi che ero completamente immersa nell'acqua nella quale pochi minuti prima

c'era stato lui... non volevo ammetterlo ma tutto di questo ragazzaccio cominciava a sembrarmi molto erotico...», concluse interpretando la parte di Francesca Johnson ne *I ponti di Madison County*, con una piccola variazione: per rendere efficace la citazione aveva cambiato il nome di Robert Kincaid con *questo ragazzaccio*.

Mi sembrava quasi di vedere le telecamere che li inquadravano, le zoomate, gli stacchi e i primi piani. Sogghignai e nella mia mente feci scattare un applauso, mentre nessuno degli altri commensali dava l'impressione di essersi reso conto di far parte del pubblico non pagante.

Circa un anno e mezzo più tardi mi laureai e fu come uscire da un parcheggio e trovarsi con la macchina in mezzo a un incrocio senza sapere dove andare. Mi veniva un nodo alla gola al pensiero che mi rimanessero quasi due terzi della vita e non avevo nessuna idea di cosa fare per spenderli. I miei facevano pressioni affinché mi cercassi un lavoro o andassi avanti con un master, ma io avevo deciso di prendermi un periodo sabbatico e vivevo alla giornata alla ricerca di una qualche ispirazione.

E l'ispirazione mi raggiunse un tardo pomeriggio d'autunno. Martina ed io eravamo abbracciati, seduti sulla sabbia fredda e compatta di Rimini, in uno dei nostri weekend di evasione dal garbuglio cittadino.

Ho sempre amato ascoltare il rumore del mare in autunno, perché è come se nascondesse dentro di sé il senso misterioso dell'universo. Ebbene, quel giorno su quel mare campeggiava un tramonto portentoso, come solo nei quadri di Monet capita di vedere. Il cielo era colorato con varie



tonalità: rosa, viola, celeste, giallo, mentre il sole all'orizzonte era una perfetta sfera di bronzo che irradiava una scia di luce sulle acque salmastre. Quel tramonto era un dono, ed io ero estasiato e in pace col mondo ma allo stesso tempo avevo voglia di piangere al pensiero che fra pochi minuti sarebbe svanito e non lo avrei mai più rivisto. Certo ce ne sarebbero stati tanti altri, ma nessuno uguale a questo.

Non so cosa mi prese, fatto sta che mi girai di scatto verso Martina, la baciai sulle labbra e con gli occhi rossi dalla commozione le chiesi: «Mi vuoi sposare?»

A raccontarlo ora suona proprio strano, in pratica lasciasti che l'istinto prendesse il sopravvento sulla ragione solo perché non volevo che l'immagine di quel tramonto andasse sprecata. Sentivo che quello sarebbe stato l'unico modo per renderla viva, per catturarla e farla diventare parte di noi.

Martina sgranò gli occhi, mi passò la mano nei capelli scompigliandomeli e rispose: «Non dovresti scherzare su una cosa come questa... poi ci rimango male.»

Io rimasi impassibile e senza mutare espressione dissi: «Ma io non sto scherzando.»

Osservai i muscoli del suo volto contrarsi.

«Allora sei pazzo.»

«Forse... ma... mi vuoi sposare?», ripetei con più ardore.

Ci fu un lungo silenzio nel quale non si udiva altro che il riverbero incessante delle onde. Io continuavo a osservare il sole che ormai aveva perso la sua luminescenza e sembrava si stesse inabissando nei fondali marini.

*Ti prego sole, non fare il bastardo, non andartene via, rimani con noi, illumina ancora un po' i nostri occhi spenti.*